

Pedagogia speciale e movimenti culturali

GIANFRANCO SPIAZZI*

Nel 1989 Claudio Desinan ebbe modo di pubblicare in un libro miscelaneo un suo scritto, con stimolanti considerazioni, di una trentina di paginette, dal titolo “Per una storia della pedagogia speciale”, dove il “per” serviva a preannunciare i due scopi che egli si proponeva.

Il primo era di rivolgere agli storici un invito ad intraprendere una buona volta degli studi di «ampio respiro che esaminino il problema generale della minorazione nei suoi rapporti con la cultura filosofica, medica, antropologica, sociale nei diversi momenti storici»¹. Ce n'era bisogno. Quando Desinan scriveva, la chiusura dei manicomi, la diversa considerazione della malattia mentale, le nuove linee dell'intervento medico erano, già dal 1970 e per quasi due decenni, oggetto di aspri dibattiti, così come lo smantellamento delle istituzioni preposte all'educazione dell'infanzia anormale e l'abbandono di indirizzi e metodi dalla cosiddetta pedagogia speciale. Spesso, anche alla fine degli anni Ottanta, si richiedeva al pedagogista (e Desinan è appunto un pedagogista) di intervenire in un dibattito sull'inserimento degli alunni handicappati nella scuola comune

* Già docente a contratto di Storia della Pedagogia e direttore didattico comandato alle esercitazioni all'Università di Trieste.

¹ C. Desinan, *Per una storia della pedagogia speciale*, in: “Miscellanea 8”, Università degli Studi di Trieste, Facoltà di Magistero, III serie, n. 23, p. 54.

con i relativi problemi, la valutazione dei risultati e la considerazione delle prospettive future. Per prepararsi, il pedagogo poteva avvalersi di una ricchissima pubblicistica recente, tutta schiacciata però sull'attualità e schierata per il nuovo corso. Per essa il "prima", ossia l'insieme di idee, strutture, linee terapeutiche ed educative contro cui avevano lottato la rivoluzione psichiatrica e quella che parallelamente aveva sconvolto il sistema scolastico e assistenziale predisposto per i fanciulli anormali, era semplicemente il nemico, l'oggetto da esecrare. Lo studioso, però, non può rinunciare a capire, il che richiede di individuare e svelare il *corpus* di idee, di dottrine filosofiche e mediche e anche di pregiudizi, che aveva preparato ed edificato quel mondo separato entro cui era stata rinchiusa l'anormalità nelle sue diverse forme ed età. Occorreva, insomma, dare all'intera questione una dimensione storico-culturale. E non era facile.

Il suo secondo scopo, meno apparente, era di proporre al lettore, come suo personale contributo, qualche vecchio testo da esaminare e qualche orientamento interpretativo che gli pareva convincente.

LE ORIGINI ILLUMINISTICHE

Qualunque storia della pedagogia speciale, per quanto schematica, non può che iniziare dal Settecento illuministico, quando l'uomo minorato cessa di essere solo oggetto di compassione e di atti di carità compiuti per motivi religiosi, e viene visto invece come soggetto con una propria personalità, necessariamente diversa dalla nostra e, proprio per ciò, interessante da esplorare e conoscere. A ciò va aggiunta la fiducia, pure questa inedita, di tentare con successo interventi curativi e riabilitativi.

Claudio Desinan dedica a questo periodo non più di un paio di pagine, lamentando "la disattenzione e la sbrigliatività" con cui era stato trattato dagli storici della pedagogia. Segnala eventi e date, nomina gli educatori dei sordi, dei ciechi e gli iniziatori della clinica psichiatrica, mette in risalto la funzione propulsiva esercitata dai *philosophes*, Condillac, prima di tutti, che attorno alla metà del secolo riorganizza nel suo Sensismo quel pensiero empiristico di derivazione lockiana che aveva supportato la prima generazione degli illuministi francesi, e poi Voltaire, che estende il concetto di tolleranza religiosa per farne il principio dell'accettazione del diverso, ed Helvétius che sulla base del Sensismo convince uomini di cultura e governanti dell'onnipotenza dell'educazione. E naturalmente Diderot e la sua *Lettre sur les aveugles*, che suscitò clamore, ma lo spedì in galera; e sarebbe stato bene menzionare l'altra lettera *sur les sourds et muets* e *Le neveu de Rameau*, e poi tante altre sue pagine provocatorie che contribuivano ad abbattere il concetto di normalità.

Dopo questa veloce rassegna, Desinan, con la chiarezza e con la capacità di sintesi che gli sono proprie, riconduce la nuova considerazione dell'uomo minorato a tre fondamentali caratteri dell'Illuminismo: l'ottimismo, la filantropia e la curio-

sità. L'ottimismo, ossia la fiducia che l'osservazione e la sperimentazione, guidate da una ragione scevra da pregiudizi, possano sconfiggere quei mali che l'umanità si era abituata ad accettare con rassegnazione. La filantropia, che preannuncia la *fraternité* della Rivoluzione ed è un ricupero, fin dal nome, del pensiero antico, stoico soprattutto, che prometteva di dare una dimensione laica alla virtù religiosa della carità. E infine, e più di tutto, la curiosità, il desiderio di vedere le cose e gli uomini con occhiali diversi rispetto a quelli che, per conformismo, siamo abituati ad usare: a mettersi insomma dalla parte del cieco, del sordo, del matto.

UNA DISTINZIONE CHE SAREBBE STATA OPPORTUNA

Desinan ha ritenuto di inserire Pinel, Esquirol, Sicard e Degérando, tra gli intellettuali dell'Illuminismo. Una scelta, la sua, niente affatto arbitraria perché in effetti tutti questi personaggi fanno parte dell'ultima stagione dell'Illuminismo francese, quella degli *idéologues*, che fiorisce nell'età del Direttorio e del Consolato napoleonico. Eredi della tradizione enciclopedica tengono un tono sommesso, conducono analisi più circoscritte e mirate ed impostano le loro ricerche secondo il metodo scientifico. Negli anni a cavallo tra i due secoli fondano la *Société des Observateurs de l'homme* che intendeva promuovere, dopo duemila anni di riflessioni filosofiche sull'uomo, uno studio a tutto campo del genere umano nel *physique* oltre che nel *moral* che tenesse conto delle differenze d'età, di etnia e di cultura, di condizioni fisiche e psichiche, normali o alterate. Tra i loro programmi vi è la conoscenza, tramite l'osservazione quotidiana, delle tappe attraverso cui il bambino, dalla nascita in poi, costruisce e manifesta le sue capacità funzionali.

Temendoli, Napoleone li disperse, ma i singoli studiosi continuarono la loro attività spesso ben oltre l'età napoleonica, nella Restaurazione. Esquirol muore nel 1840, Degérando due anni dopo: non possiamo considerarli illuministi fuori tempo, circondati dalla cultura romantica. Interessante è la parabola di Degérando, intellettuale dai molteplici interessi, che nei suoi anni maturi inclina allo spiritualismo. È non è certo il solo. Insomma si sarebbe potuto accennare al percorso seguito, almeno in Francia, dal mondo culturale dal tardo Illuminismo fino all'approdo alla stagione del Positivismo. Ma soprattutto si sarebbe potuto menzionare e collocare al suo giusto posto la figura più bella dell'intera storia della pedagogia speciale, quel medico Jean Itard che per più anni tentò di rieducare il ragazzo selvaggio da lui chiamato Victor. Vera *recherche action* la sua, in anticipo sui tempi, e vero scienziato Itard, che ha chiari gli obiettivi, mette in opera degli interventi nuovi e sa valutare i successi e riconoscere i fallimenti e si chiede se sia giusto entrare così pesantemente nella vita di un povero essere indifeso. Itard e tanti altri scienziati del suo tempo, e penso in particolare ad Esquirol, cercano fra mille dubbi: i loro omologhi del Positivismo invece *sanno*, sono sicuri, e fanno pesare il loro sapere. D'altra parte tutto ciò avrebbe richiesto di uscire dai limiti ristretti di una Miscellanea.

Desinan va invece a recuperare l'altro grande rieducatore della prima metà dell'Ottocento, Edouard Séguin, che dagli stessi positivisti era visto come un precursore, ma invece era di un'altra pasta. Riportando alcuni giudizi dei biografi di questo grande educatore degli idioti, Desinan lo avvicina al cattolicesimo liberale dei Lamennais, mentre a me sembra più probabile una sua affinità con lo spiritualismo di Maine de Biran. Alain Goussot² vede un altro collegamento e sostiene che il Séguin aveva subito l'influenza dell'intellettuale socialista Pierre Leroux, da cui avrebbe mutuato l'animosità che emerge da tante sue pagine. Ed è probabile che questa sua compromissione politica sia il vero motivo per cui lasciò la Francia nel 1850 per gli Stati Uniti.

UN LUNGO POSITIVISMO

Tolte le prime tre o quattro pagine, lo scritto di Desinan è interamente dedicato al Positivismo considerato "di importanza fondamentale per l'educazione speciale". I vecchi manuali di Storia della filosofia collocano il Positivismo negli ultimi decenni dell'Ottocento e, ma già in fase decrescente, nei primi tre lustri del secolo scorso. Poi gli sconquassi della Grande guerra lo travolgono e lo fanno scomparire. Claudio Desinan non discute questa scansione temporale per quanto riguarda gli inizi e il momento egemonico del movimento, e tuttavia la grande attenzione che egli dedica al *Traité* dello psichiatra francese Morel, che è del 1857, ci dice che talune idee portanti del Positivismo si manifestano già all'inizio della seconda metà del secolo. Quanto al termine conclusivo, proprio indagando nei territori della pedagogia speciale e dando uno sguardo a quei settori della cultura medica che ad essa sono più prossimi, a partire dalla psichiatria, egli non può che constatare che tanto nelle istituzioni per l'infanzia anormale quanto nei manicomi il lascito di idee, comportamenti, regole e metodi prodotti nell'età positivista giunge quasi intatto fino agli anni Settanta del Novecento.

Possiamo parlare allora di un lungo Positivismo, contro l'opinione corrente? Direi proprio di sì. Prendiamo in mano un libro del 1967, curato da Franco Basaglia, *Che cos'è la psichiatria*, che contiene un saggio di Giovanni Jervis e Lucio Schittar³. La loro tesi è che le vie di una profonda riforma psichiatrica debbano riallacciarsi al percorso, contrassegnato dal *traitement moral*, dal rispetto per l'ammalato, dalla speranza della sua guarigione, che era stato intrapreso, sul finire del Settecento, da Pinel in Francia e da Tuke in Inghilterra, e proseguito fino alla metà del secolo successivo, e contrapporsi invece a quel nuovo corso, sostanzialmente difensivo, della psichiatria che si era delineato attorno al 1850 ed era ancora ben

² A. Goussot, *Storia e handicap: fonti, concetti e problematiche*, in: A. Canevaro, A. Goussot, *La difficile storia degli handicappati*, Roma, Carocci, 2000, pp. 69-71.

³ G. Jervis, L. Schittar, *Storia e politica in psichiatria: alcune proposte di studio*, in: F. Basaglia (a cura di), *Che cos'è la psichiatria*, Torino, Einaudi, II ed., 1973, p. 171.

radicato nelle istituzioni quando Franco Basaglia e i suoi seguaci si accingevano a una dura lotta di cambiamento.

Facendo riferimento al panorama degli studi storici internazionali sull'argomento, Jervis e Schittar rilevano che tutti concordano che attorno alla metà dell'Ottocento si ha una repentina inversione di rotta, ma sono assai incerti nell'individuare i motivi. Uno studioso da essi citato sostiene che "forze sconosciute" mutarono l'opinione pubblica di allora, rendendola diffidente e intollerante verso l'anormalità. Altri si rifanno alle profonde trasformazioni produttive e sociali allora in atto (che però non operano all'improvviso) o, in modo più persuasivo, richiamano l'avvento della "medicina scientifica" che ha le psicosi organiche come modello. Nessuno pensa di connettere le "forze sconosciute" al rapido e profondo cambiamento del quadro politico dopo la rivoluzione fallita del 1848. Ne riparleremo.

I MERITI DEL POSITIVISMO

Per Desinan i meriti del Positivismo nello sviluppo del pensiero pedagogico e dei metodi della pedagogia speciale sarebbero questi:

- a) porre a fondamento della pedagogia le conoscenze scientifiche prodotte dalla psicologia e dalle altre scienze dell'uomo, soprattutto quelle che riguardano il processo di maturazione in età evolutiva. Se oggi chi vuole accedere alla professione di insegnante deve studiare scienze dell'educazione e non solo pedagogia, intesa come dottrina di matrice filosofica, dobbiamo riconoscere che la via intrapresa dal Positivismo è stata fruttuosa;
- b) dare, fin dall'infanzia, all'intero corso di studi una nuova e preminente finalità, quella di costruire una mentalità oggettiva nel discente, utilizzando metodi che includano l'osservazione, la misurazione, il confronto, perché l'ascolto, la lettura e la memorizzazione non possono bastare;
- c) estendere l'area dell'intervento pedagogico oltre la scuola, assegnando valenza educativa alle attività assistenziali, all'insegnamento per gli adulti, alle manifestazioni pubbliche, all'impostazione delle biblioteche popolari;
- d) usare metodi oggettivi per individuare le diverse tipologie di disabilità e, per ciascuna di esse, stabilire un'azione di ricupero calibrata sui reali bisogni del soggetto.

A proposito dei meriti, un po' di scetticismo non guasta. Dai testi più rappresentativi raccolti da storici del positivismo pedagogico come Spirito e Tisato emergono soprattutto i programmi, le intenzioni e, più ancora, l'immagine di sé che si voleva trasmettere. Ma la storiografia deve anche riportare il dire con il fare. Un'operazione tanto più legittima in quanto le voci di quegli autori erano espressione approvata di una cultura egemone capace di indirizzare

le scelte dei governanti. In quel pensiero pedagogico le crepe sono molte e si vedono ad occhio nudo. Prendiamo il principio che la pedagogia doveva basarsi sulle scienze. Al riguardo Desinan si mostra perplesso e fa suo un giudizio di Tisato: «non tutti coloro che si univano al coro parevano rendersi conto di cosa volesse dire veramente una pedagogia come scienza, quali fossero le sue reali possibilità e quali i suoi limiti»⁴. I positivisti possedevano un concetto di scienza ben diverso dal nostro. Essi traevano dalle scienze fisiche il canone della verità, compendiato in leggi immutabili e necessitanti, mentre sarebbe bastato riferirsi all'evoluzionismo darwiniano, che era un po' la religione del tempo, per scoprire il valore e la funzione della contingenza. Le neonate scienze umane, poi, non potevano certo ricalcare le certezze della fisica o della chimica, e in concreto si ramificarono in varie scuole e correnti le cui acquisizioni risultavano assai difficilmente integrabili e non in grado – neppure negli anni del tardo Positivismo – di fornire all'operatività educativa un corpo di conoscenze che fossero davvero spendibili.

L'altro grande principio, del valore formativo della scienza che occorre privilegiare nei curricoli formativi, trova ben pochi riscontri, almeno in Italia, nella struttura del sistema scolastico del tempo. Pensiamo al grande ritardo e alla timidezza con cui viene istituito il liceo scientifico, oppure al destino dell'istruzione tecnologica la cui funzione è di connettere le nuove conoscenze scientifiche con la produzione. Essa è lasciata per decenni all'iniziativa di associazioni e di privati, viene statizzata nel primo dopoguerra, ma posta alle dipendenze dei ministeri economici, ed entra a far parte della pubblica istruzione appena nel 1931.

Quanto alla speranza di costruire una mentalità scientifica fin dalla scuola elementare, bisogna andare a cercarla nei programmi del 1888 di Aristide Gabelli, l'unico pedagogista di valore espresso dal Positivismo italiano. È molto bella l'immagine del bambino che non è più ammaestrato soltanto dalle parole del maestro, ma osserva, confronta, sperimenta, deduce e insomma si forma da solo alcune delle sue conoscenze. Breve illusione. Solo sei anni dopo, il ministro Baccelli sfronda i programmi, compendiando le sue intenzioni in un motto diventato celebre: «istruire quanto basta, educare più che si può», dove è assai tenue il confine tra l'educare e il manipolare, l'imprimere nella testa dei bambini delle “idee forti”, – si diceva così – funzionali al mantenimento dell'ordine sociale.

L'ultimo decennio dell'Ottocento in Italia è caratterizzato dal ribellismo proletario e dal socialismo politico. Sull'altro versante, invece, compaiono le inquietanti richieste dello Stato forte e repressivo e declina l'ideale del Positivismo di una società guidata dal progressismo di una élite colta.

Il compendio di questo ideale al tramonto è *Cuore* di De Amicis che è del 1886, dove gli eroi sono i ragazzi seri e onesti del proletariato, Garrone, Stardi, in netto contrasto con la figura deprecabile del nobile sciocco e altezzoso Nobis. Il messaggio non può essere più chiaro: il quarto stato, con il lavoro e la buona

⁴ C. Desinan, *Per una storia della pedagogia speciale*, cit. p. 59.

volontà, può entrare a far parte del terzo stato, facendone propri i valori e i costumi, con la guida del paternalismo discreto del ceto colto e progressista. A condizione che si eliminino i pochi sovvertitori come il Franti, perfetta immagine del delinquente nato lombrosiano.

LA SECONDA ANIMA DEL POSITIVISMO

Questo titolo riproduce pari pari uno usato da Desinan nell'ultima parte del suo saggio. Personalmente penso che non tanto si possa parlare di due anime distinte, quanto delle due facce della stessa medaglia e che quella che non ci piace sia la più vicina alla sostanza della dottrina positivista. Per il resto non potrei che sottoscrivere quanto scrive Desinan: «Il determinismo naturalistico che dominava la scienza dell'Ottocento (...) aveva finito per togliere all'individuo gran parte della sua autonomia e libertà di azione, rinchiudendolo nelle rigide regole di una vita psichica predeterminata e nello schema di una formazione dominata in prevalenza da influenze ambientali e organiche»⁵.

Le ultime sette pagine dello scritto costituiscono un atto d'accusa contro il pensiero positivista. L'autore nomina diversi esponenti di quell'ambiente, ma punta l'attenzione su due di essi, uno operante nei primi anni dello scientismo positivista, l'altro, un pedagogista italiano allora molto noto, che scrive negli anni che precedono di poco lo scoppio della Grande Guerra.

Il primo è il Morel, un alienista francese inventore del concetto di *degenerazione* (e l'aggettivo degenerato sarebbe entrato nel linguaggio comune). La sua teoria, che ha ben pochi elementi di scientificità, sostiene che l'uomo civilizzato può mantenere la propria posizione eminente nel mondo naturale solo esercitando uno sforzo costante di miglioramento, di autocontrollo e di dominio dell'istintività. Chi si lascia andare, chi diventa schiavo di vizi e passioni, percorre all'inverso il lungo cammino dell'omizzazione per abbruttirsi nell'animalità primitiva. E siccome le colpe dei padri (perché è colpa non esercitare la volontà di essere uomo) diventano le tare dei figli, si costituisce un processo degenerativo perverso per cui la depravazione e i mali che ne conseguono si trasmettono aggravati da una generazione alla successiva, fino al totale abbruttimento rappresentato dall'arretratezza mentale, dall'imbecillità, dall'idiozia dal sordomutismo.

Desinan spiega come il concetto di degenerazione fosse stato poi ripreso da Cesare Lombroso⁶ e suppone che sia stato anche lo sfondo sul quale il dott. Down aveva identificato e descritto la sindrome che va sotto il suo nome. L'influsso di Morel su Lombroso è cosa certa, ma occorre rilevare che entrambi gli studiosi si discostano dalla teoria moreliana della trasmissione ereditaria diretta e si muovono tra ipotesi incerte, perché la genetica come scienza non si era ancora

⁵ Ivi, p. 76.

⁶ D. Frigessi, *Cesare Lombroso*, Torino, Einaudi, 2003.

affermata e gli studi sui piselli di padre Mendel (1865) erano stati ignorati dal mondo scientifico.

Down, come sappiamo, pensava che i soggetti affetti da quella sindrome fossero individui che, per ragioni ignote, presentavano i caratteri di una fase più primitiva dell'evoluzione umana, rappresentata dalle popolazioni di razza mongola, di cui lui evidentemente non sapeva nulla. Quanto a Lombroso, più dell'atavismo da lui studiato, può interessare la sua partecipazione a quelle teorie del "parallelismo fisio-psichico" a cui molti studiosi del tempo aderivano, come Desinan ci ricorda. Qui in effetti la cultura del Positivismo mostra chiari segni di regressione, connettendosi con la fisiognomica, antichissima, e poi teorizzata nel tardo Settecento da Lavater, o con la frenologia di F.J. Gall (1810) fieramente avversata da Pinel ed Esquirol. Questi ultimi, infatti, speravano di agire sul *moral* per superare carenze e anomalie del *physique*, mentre i positivisti, al contrario, credevano che la sfera psichica fosse irrimediabilmente condizionata da irregolarità fisio-somatiche, riscontrabili, ad esempio, dalla forma del cranio.

Lombroso, ai suoi tempi celebrato e oggi sbeffeggiato, era un uomo animato da buone intenzioni. Iscritto al partito socialista, in prima linea in tante giuste battaglie, sperava di far modificare il codice penale per attenuare la responsabilità del "delinquente nato", riconosciuto tale dalla medicina. Nello stesso tempo, tuttavia, finiva con l'autorizzare la società a difendersi da questi individui anche prima che si macchiassero di qualche crimine. E la società si difende escludendo fin dall'infanzia i soggetti pericolosi: «non possono far parte delle scuole» e vanno rinchiusi in qualche «istituto di custodia», e non solo gli anormali dell'intelligenza, ma anche i «gravemente infermi nel sentimento e nella condotta». I virgolettati sono tratti da scritti di De Dominicis che Desinan esamina nelle ultime pagine. De Dominicis non faceva che ripetere e raccontare quanto la comunità scientifica pensava e costruiva negli ultimi sgoccioli della *belle époque*, che è poi quanto sarebbe sopravvissuto quasi intatto nei manicomi e negli istituti fino al 1970. Colpisce in lui e nei suoi colleghi la perentorietà dei giudizi, mai attenuati da un "forse" o un "probabilmente". Le diagnosi sono impietose: «il sordomuto congenito rasenta talora l'idiota»; le prognosi sempre scoraggianti. Eppure sette anni prima della pubblicazione del libro di De Dominicis in un'università americana si era laureata Helen Keller, sorda e cieca dall'età di venti mesi.

CHE SENSO DARE AL POSITIVISMO E ALLA SUA PEDAGOGIA?

Claudio Desinan ci ha aperto alcuni spiragli interessanti sulla cultura positivista e sulle idee che essa aveva riguardo all'educazione generale e a quella speciale, cioè rivolta ai soggetti anormali. Prudentemente non ha voluto dare un'interpretazione complessiva del periodo e della dottrina allora in auge, anche perché non rientrava nel suo scopo che si limitava a richiamare l'attenzione sul forte rapporto tra pedagogia speciale e movimenti culturali.

Continuando Desinan, credo che oggi sia possibile proporre una visione interpretativa non arbitraria e tuttavia da considerarsi solo come un'ipotesi da discutere. Mi limiterò quindi a indicare quelli che a me paiono dei punti fermi.

All'origine del nuovo periodo sta il trauma del '48 con il rapido mutare e il capovolgere degli stati d'animo. Si va dall'entusiasmo e dalle speranze per la "primavera dei popoli" alla ripulsa totale di fronte alla pressione scomposta e violenta dei ceti popolari. Dopo la facile repressione, le élites politiche, economiche e culturali si mostrano disgustate e spaventate dalla *populace* che vuole prendere il potere, soprattutto a Parigi che era pur sempre la capitale intellettuale d'Europa. Si teme, in particolare, che le conquiste della società liberale e progressista possano venir distrutte da nuovi rigurgiti rivoluzionari.

Per ristabilire l'ordine, si mostra ben presto assai debole la via regressiva intrapresa da taluni Stati (Austria) di ripristinare un duro assolutismo, supportato dal prestigio della Chiesa cattolica (Concordato del 1855). La via vincente è un'altra: le classi egemoni per ricchezza e cultura devono porsi alla guida dell'intera società per accrescere il benessere di tutti, supportate dalla scienza e dalla tecnica in piena fase di espansione e i cui benefici risultati sono sotto gli occhi di tutti.

L'asso nella manica di questa élite colta è proprio la capacità che solo essa possiede di maneggiare i risultati innovativi e rivoluzionari della scienza. E il Positivismo scienziato è la potente ideologia del nuovo corso.

La borghesia dell'imprenditoria e delle professioni è liberale, e come tale è consapevole che il liberalismo ha come fatale punto d'arrivo la democrazia che conta le teste, senza tener conto della loro qualità. Alla democrazia, quindi, occorre arrivarci per gradi, quando anche le teste dei ceti popolari saranno omologate a quelle dei ceti dirigenti, quando le mentalità e i sentimenti diventeranno comuni.

Ci saranno però degli oppositori irriducibili, non assimilabili. Essi vanno isolati, controllati, resi inoffensivi con i verdeti ineccepibili della scienza medica.

Il Positivismo all'apparenza è ottimista, eppure rinchiude in sé una rilevante nota di pessimismo, rappresentato dal concreto rischio di involuzione e regresso che minaccia l'uomo e la società.

La scienza stessa ci rende consapevoli di tale minaccia, a partire dalla fisica. Nel 1850 viene definito in termini incontrovertibili il secondo principio della termodinamica che viene inteso come la smentita degli ideali romantici di uno sviluppo senza fine. Anche l'universo, come sistema chiuso, è condannato a morte. Ma è un destino lontano. Quello che occorre subito è di ridurre l'entropia, la degradazione dell'energia in calore non più utilizzabile. Sembra una metafora del senso generale dell'economia: le risorse sono limitate e per questo vanno adoperate nel modo più produttivo possibile, evitando gli sprechi.

Il timore del decadimento si traduce in molte teorizzazioni. Prima di quella di Morel, si colloca il celebre saggio di Arthur de Gobineau⁷ il quale, parlando di razze e della stirpe nobile (cui egli apparteneva), disegna un fosco quadro che

7 A. de Gobineau, *Essai sur l'inégalité des races humaines*, 2 voll., Paris, 1853 e 1855.

prevede la prevalenza del peggiore, razza o ceto che sia, sempre che non si intervenga a modificare il corso fatale delle cose.

Il vangelo della borghesia positivista diviene dal 1859 *Origine della specie* di Darwin, una delle tappe più alte del pensiero scientifico. Nella teoria di Darwin si trovano concetti che si attagliano perfettamente all'ideologia politica dei liberali progressisti: la lotta per l'esistenza, la selezione naturale, la sopravvivenza dei più adatti. Anche nella natura, come nel mercato, vige la concorrenza con i suoi giusti verdetti.

La selezione naturale, abbiamo detto. Ma un brutto pensiero sgorga nella mente di Francis Galton, cugino e sodale di Darwin. E cioè che l'uomo, giunto così in alto nel processo evolutivo, potrebbe e dovrebbe lui stesso sostituirsi alla natura e promuovere la selezione artificiale che acceleri il miglioramento della specie e renda innocui, con la sterilizzazione, coloro che la potrebbero solo guastare. Nasce l'*eugenetica*, una teoria destinata a grande successo (da tener presente se si vuole capire De Dominicis), sostenuta e convalidata da alcuni premi Nobel della medicina e capace di indirizzare la legislazione di parecchi Stati e non solo della Germania di Hitler. L'ultima legge eugenetica viene abrogata in Svezia appena nel 1973.

La lunga e inquietante vicenda dell'eugenetica non sarebbe stata possibile senza la convinta partecipazione di una parte, spesso la più prestigiosa, della classe medica. E con ciò si produceva un grave *vulnus* alla deontologia ippocratica che impone al medico di avere come sola finalità la guarigione e il benessere dell'ammalato che si affida alle sue cure. Nell'età del Positivismo l'obiettivo cambia e diviene il bene dell'umanità, il progresso della medicina, la sanità della stirpe. Se l'ammalato è un tarato, un delinquente, insomma uno scarto della società, l'interesse collettivo prevale

A conclusione si possono riportare le parole di Lucetta Scaraffia, voce autorevole della cultura cattolica italiana, in un saggio significativamente sottointitolato *Il pericolo delle buone intenzioni*, dove segnala che i buoni intendimenti, anche se sorretti da scienziati famosi, possono condurre ad esiti non voluti ed estremamente pericolosi per la libertà e la dignità dell'uomo. Dato l'argomento del suo lavoro, l'autrice dà logicamente molto risalto al pensiero di Galton, chiaramente compendiato in un suo articolo di 1873: «Arriverà a essere riconosciuto come compito fondamentale l'anticipare il lento e stabile percorso della selezione naturale, sforzandosi di eliminare le costituzioni deboli e gli istinti ignobili e deprecabili, e conservare quelli che sono forti, nobili, prosociali»⁸. Galton usa termini astratti, come "costituzioni", "istinti"; eppure sappiamo che queste parole, all'apparenza asettiche, si riferiscono ad uomini in carne ed ossa, alle loro storie e ai loro destini. «Ma il Cristianesimo – dice ancora Scaraffia – aveva insegnato a dar valore e rispetto ad ogni creatura umana, senza fare differenza: è stato solo

⁸ L. Scaraffia, *Per una storia dell'eugenetica. Il pericolo delle buone intenzioni*, Brescia, Morcelliana, 2012, p. 12.

cancellando l'origine divina dell'uomo, la sua somiglianza con il Creatore, che si è potuti tornare ad una visione differenziata degli esseri umani, giustificata da un utilitarismo velato dall'utopia dell'evoluzione del genere umano»⁹. Un giudizio, il suo, che si estende ben oltre l'eugenetica, mirando ad ogni espressione passata e presente del naturalismo materialistico che, nel renderci edotti della nostra in-negabile parentela con ogni forma di vita, rischia di azzerare la nostra specificità di esseri pensanti, autocoscienti, capaci (e perciò responsabili) di scelte morali.

BIBLIOGRAFIA

- Canevaro A., Goussot A. (2000), *La difficile storia degli handicappati*, Roma, Carocci.
- Desinan C. (1989), *Per una storia della pedagogia speciale*, in: "Miscellanea 8", Università degli Studi di Trieste, Facoltà di Magistero, III serie, n. 23.
- Frigessi D. (2003), *Cesare Lombroso*, Torino, Einaudi.
- Jervis G., Schittar L. (1973), *Storia e politica in psichiatria. Alcune proposte di studio*, in: Basaglia F. (a cura di), *Che cos'è la psichiatria*, Torino Einaudi.
- Scaraffia L. (2012), *Per una storia dell'eugenetica. Il pericolo delle buone intenzioni*, Brescia, Morcelliana.

⁹ Ivi, p.11.